

# QUESTIONE LONGOBARDA QUESTIONE «CIMBRA»

---

di BRUNO SCHWEIZER  
Traduz. it. di Vinicio Filippi

---

*Presentiamo il testo di una conferenza che l'A. tenne a Zurigo nel 1948, interessante non per novità di contenuto, sibbene per la chiara sintesi della sua posizione sulla «Questione longobarda», che è poi «Questione cimbra».*

*Il manoscritto, in caratteri gotici, consta di 63 fogli di quaderno numerati. Nel testo italiano si trovano corsivi aggiunti e ritocchi grafici per esigenze di stampa, ma l'originale non è minimamente modificato. (V.F.)*

Per «Questione longobarda» intendo semplicemente quella della *sopravvivenza di tale popolo* dopo il crollo del suo regno con la caduta di Pavia nel 774. I longobardi non vennero nè estirpati nè trasferiti, ma rimasero dov'erano, e si sa che si erano mostrati sorprendentemente sani, di persistenti caratteristiche e fecondi. È del tutto irragionevole che siano scomparsi, e l'usuale espressione per scusare la nostra ignoranza è che «i longobardi sono stati assorbiti nel popolo italiano». Ma già qui iniziano per noi i problemi: vorremmo sapere come avvenne questo assorbimento, quali motivi e tappe lo hanno segnato, ed innanzitutto quali effetti esso ebbe nella formazione del popolo italiano; è, infatti, impensabile che una gente tenace come la longobarda si sia fusa con l'italiana senza conseguenze.

Anche i processi culturali e le commissioni etniche sottostanno al principio di relatività. Ma nella stessa Italia, ed in particolare nelle località di insediamento longobardo, non si accetta sempre volentieri siffatta logica. Specialmente nel periodo fascista ognuno voleva discendere dai Flavi e dai Cesari: i barbari erano invisibili. Anche l'Asse non cambiò nulla, o poco. Così, purtroppo, ogni politica appanna e confonde la chiara vista degli studiosi.

Affrontata la questione in merito con varia ottica, tutti concordano che i duecento anni di regno longobardo in Italia furono decisivi per lo *sviluppo culturale dell'Occidente*.

Sempre riconosciuto ed apprezzato è il peso dei longobardi nel campo della *storia del Diritto*. Proprio qui si rivela che questo popolo germanico di conquistatori si distaccò decisamente dall'eredità spirituale dei vinti romani e calcò vie proprie con sicurezza di meta.

Con un latino per altro fortemente barbarico, già l'Editto di Rothari del 643, a 65 anni quindi dall'arrivo (1), mostra la più evoluta formulazione legislativa germanica, con la miglior stesura e lo spirito più umano. Ad es., vi si dichiarano illegali perché assurdi per il Diritto il duello e la caccia alle streghe. Quest'opera legislativa continuò l'esistenza dello Stato longobardo nel cosiddetto diritto lombardo per mezzo millennio ed ebbe sistemazione a cura delle università di Pavia e di Bologna.

Fatto straordinario del Diritto longobardo è che esso mostra forti punti di contatto con l'anglosassone e lo scandinavo, benché le tracce linguistiche e la storia delle origini e dell'insediamento rendano i longobardi *strettamente imparentati con le stirpi tedesche meridionali* (bavaresi e alemanni).

La maniera più ovvia di verificare la sopravvivenza dei longobardi sarebbe la *storica*, col ricorso a rigorose ricerche di storia locale. Utilizzando il ricchissimo e vario materiale documentaristico ritrovabile in Italia, si potrebbe — sulla base di nomi e possedimenti fondiari, territori e confini legali — ottenere una rappresentazione storico-geografica dei circondari longobardi nel medio evo. Ci si potrebbe aspettare anche un chiarimento da una descrizione somatica del paese, se prima di tutto si considerassero insediamenti familiari di lunga data e zone di scarsa migrazione interna. Non conosco, tuttavia, lavori di tal genere.

Di più è stato fatto nel campo dei *ritrovamenti nel terreno*. Anche in questo caso mi sono state accessibili, nel ricapitolare, soltanto le cartine di *Romania Germanica* di Gamillscheg. Simili ritrovamenti mostrano innanzitutto che le forme e gli ornamenti sono un *bene ereditario importante con l'invasione*, poiché li si riscontra già in Pannonia (ad es., nelle fosse di Keszthely sul Lago Balaton). Le note croci longobarde in lamine d'oro compaiono per la prima volta in Italia.

Risalendo oltre la Pannonia, i ritrovamenti non hanno testimonianza di sicura continuità. Nei resti culturali di allora si vede un influsso quando più germanico occidentale e quando più germanico orientale, quest'ultimo per effetto di vicinanza scitica e gotica. Ugualmente forte influsso da est indica il fatto che i longobardi attorno al 500 conobbero l'arianesimo.

Dalla conquista longobarda dell'Italia la *storia dell'arte* italiana ci offre un materiale incredibilmente ricco. Per quanto ne so, l'ultima opera tedesca sull'argomento è di *Schaffran, per l'Editrice Diederichs*, del 1941. Con vivacissimo entusiasmo e spesso, purtroppo, un'esposizione troppo imprecisa dei dati tipici e dei possibili sviluppi, Schaffran raccoglie in compendio molte cose, ma il lettore deve guardarsi sovente dalle forzature.

---

1) Così nell'originale, ma si tratta di 75 anni: i longobardi penetrano in Italia con Alboino nel 568.

Vero è che l'arte longobarda è sfociata nella Lombardia, le cui irradiazioni hanno donato all'Occidente lo stile romanico e quindi i fondamenti del gotico. Già nell'Editto di Rothari compaiono i *magistri commacinorum*, una sorta di cantieri che continuarono ad operare nel gotico dell'Italia settentrionale col nome e secondo la tradizione comaschi.

La plastica longobarda, all'apparenza dapprima così naïf e priva di idee, diede una spinta alla rinascita carolingia. Essa, come l'arte dell'Islam, ha lo *stile di un popolo di conquistatori*, che consapevolmente raccolse i resti disponibili di un mondo antico in forme nuove e li portò soltanto a compimento, a poco a poco, con intelligenza e spirito personale. Ciò che è propriamente longobardo in quest'arte è appena definibile, in particolare quanto più le opere si avvicinano alle forme antiche o bizantine.

Così, quale più certo mezzo di informazione, non ci rimane che il *campo linguistico*. Sono tre le principali direttive, secondo le quali già si è conseguito un reale successo:

- 1) la grammaticale;
- 2) la letteraria (ricerche sull'epica tedesca);
- 3) l'onomastica, lessicografica e geolinguistica.

Sul piano grammaticale resta insuperata l'opera di W. Bruckner, del 1895, benché il molteplice materiale nel frattempo rinvenuto e pubblicato, connesso con ricerche di critica delle origini, abbia permesso di tracciare un quadro molto più completo ed esatto della lingua longobarda e del suo sviluppo. Gammillscheg si è sforzato di colmare un po' la lacuna, nel suo *Romania Germanica*.

Da una parte, Baesecke ha cercato di chiarire lo stadio prealtotedesco della nostra lingua nel suo lavoro *Vor- und Frühgeschichte des deutschen Schrifttums*, Halle, 1940, sulla base dell'aat.: proprio nel longobardo riconosce il grado che porta al nostro più antico aat. Ma noi sappiamo da tempo che la *Lautverschiebung* altotedesca operava già cento anni davanti le più antiche leggi bavaresi con le cosiddette «Glosse di Malberg» del 743 nell'alta Italia longobarda, donde probabilmente ha avuto inizio.

Dall'altra parte sappiamo anche che il longobardo è più imparentato col bavarese e l'alemanno che non questi due col franco.

In connessione con questi argomenti grammaticali, Baesecke ha provato con profonde ricerche l'importanza della mediazione e dell'influsso longobardo riguardo all'*epica tedesca* e allo *sviluppo della letteratura aat.* La più antica materia dei canti tedeschi della *Hunnenschlacht*, della *Dietrichdichtung* e del *Hildebrandlied*, la dobbiamo ai mediatori longobardi, che fecero propria l'eredità longobarda o trasmisero proprie creazioni.

La scrittura antico bavarese del vescovo Arbeone di Frisinga, nato nella fortezza confinaria di Mais, presso Merano, era di modello longobardo. Poiché forse per impulso di lui, addirittura come sua opera, apparve attorno al 756 l'*Abrogans*, il più antico glossario bavarese.

Avessimo nell'originale un *solo* testo longobardo, come gli «incantesimi

di Merseburg» o il *Muspilli* oppure soltanto una versione interlineare di una preghiera latina! Non abbiamo nulla di simile, e la speranza che gli archivi italiani ne portino alla luce è straordinariamente poco. Desta meraviglia che un tale popolo, la cui opera culturale indiscutibilmente aiutò l'Occidente a modificarsi, abbia negletto il suo specifico culturale per coscienza di inferiorità. La lingua longobarda ha anzi lasciato riconoscibili tracce in italiano.

È questa la *terza via della ricerca linguistica*, che Gamillscheg ha particolarmente seguito: la raccolta accurata delle tracce e dei resti lessicali longobardi nella toponomastica italiana e negli imprestiti in italiano. Sulla via della ricostruzione il noto romanista ha potuto ricavare un vocabolario di oltre 280 parole longobarde in italiano: esse permettono interessanti deduzioni sullo sviluppo del longobardo e fanno riconoscere inoltre nell'estensione della loro area linguistica le zone principali di irradiazione dell'influsso longobardo.

Dal patrimonio lessicale longobardo dell'italiano da lui ricostruito Gamillscheg deduce conclusioni etnologiche, per noi importanti, come è stato fatto da tempo per l'età primitiva sulla base dell'indeuropeo o, da Kluge, per gli imprestiti romani al tedesco. Gamillscheg ne ricava che il carattere militare della civiltà longobarda influisce assai poco, non essendosene conservate denominazioni d'armi, mentre fu grandissimo il relativo influsso dei franchi sul galloromanzo. Ciò significa che, nonostante la storia con guerre sanguinose, la supremazia della civiltà longobarda era rivolta al *nemico*. Gamillscheg ricava poi per la *storia dell'insediamento* che i longobardi in villaggi chiusi, bensì in piccole fattorie singole, costruite in pietra — la «stamberga» — con finestre fino al suolo, chiuse da una trave: di qui dev'esser provenuto l'it. «balcone», mentre *skûr* indicava l'imposta. La *mobilia* consisteva in un tavolo rudimentale e sedie, ed una piattiera a muro. Sembra longobardo l'uso del ceppo da ardere al focolare. Lenzuola, federe, piume e feltri rivelano una certa *tecnica del sonno* (2). Degli *oggetti da tavola* è rimasto solo, come imprestito linguistico, il bicchiere di straordinaria fattura.

*Attrezzi agricoli* sono, fra gli altri, il truogolo, il canestro di vimini, e la bottiglia; si riferiscono alla conduzione domestica della donna longobarda un paio di termini indicanti vecchi stracci e toppe sugli abiti, fusi e telai: una sfera di attività essenziale. L'italiano «guado» ad uso dei tintori (3) è di provenienza longobarda, e così il «ranno» del bucato (4). Al *vitto* longobardo la gente romanza sembra aver passato unicamente la «focaccia».

Del *lavoro dei campi* ci restano espressioni un po' più numerose che non quelle di età gotica, perché il longobardo è manifestamente sopravvissuto a lungo alla *Herrenzeit* (5), quando il libero longobardo doveva da sé condurre l'aratro. Ne sono testi parole italiane per maggese, aratro, manico dell'ara-

---

2) *Schlafkultur*.

3) *Für Färberwaid*.

4) *Für Aschenlauge*.

5) «Età dei signori».



Giazza, via Mercanti

tro, bestiame minuto, legumi e covone. Influsso longobardo mostrano pure le denominazioni di ippica, caccia e pesca; al contrario, non possediamo alcun termine per un qualsiasi lavoro a mano.

Alquanto numerosi sono gli imprestiti longobardi tratti dal *regno della natura*, configurazione del suolo, nomi d'uccelli e simili. Pochi altri si riferiscono all'abbigliamento muliebre, quali fermagli da collo e aghetti. Imprestiti per campana a morto e padrino indicano *usi longobardi*.

Soprendente è il grande numero di *parti del corpo* a denominazione longobarda, che Gamillscheg spiega sulla base della terminologia latina volgare allora in via di confusione.

Un ricco gruppo di imprestiti abbraccia i concetti di *chiasso e lite*, di *ghermire e tirar a sé* — caratteristica di tempi selvaggi. Chiara luce indicativa proietta sugli uomini di allora anche un gran numero di aggettivi morali (6) come «ardito», «mordace», «fiacco», «sudicio», «goffo», «stanco».

---

6) *Affektbetonter Adjektive*.

Si è in generale concordi che attorno al 700 il processo di italianizzazione fra i longobardi è già così profondamente avanzato che si deve parlare almeno di bilinguismo. E quando Carlo Magno pose fine al loro regno indipendente, la nobiltà era già del tutto romanizzata; solo il piccolo contadino, da nessuno considerato, mantenne l'antico carattere etnico con la consueta tenacia.

*Non c'era un ceto sociale medio. Il longobardo sopravvisse, vegetando da allora in poi come vernacolo, afferma Gamillscheg, fino a quando la lingua neolatina di relazione si impose anche nell'ambito familiare.*

In base a criteri linguistici Gamillscheg ricava un ulteriore dato di altissimo interesse per lo studio, e cioè che la popolazione gotica, rifugiata sui monti settentrionali dopo la caduta del suo regno, si unì al nuovo ambiente longobardo circostante e ne accolse la lingua.

Ugualmente si riconosce dalla toponomastica che i *gepidi* che, sottomessi dai longobardi, dovettero seguirli nella loro invasione dell'Italia, si amalgamarono totalmente con il popolo longobardo dominante, soprattutto nei circondari dei centri di potere longobardi, quindi pure nel territorio della città di Vicenza. Con quale consapevole intolleranza i longobardi assimilassero a sé altre stirpi germaniche, l'apprendiamo meglio dalla storia dei 20.000 sassoni che li avevano seguiti in Italia. Non avendo i longobardi concesso loro di vivere secondo il proprio Diritto, — come informa Paolo Diacono — irritati essi si aprirono la strada per tornare con mogli e figli tra grandi difficoltà alla terra d'origine.

Lo studio dei fenomeni linguistici rivela, tuttavia, un potente influsso del *franco* sullo sviluppo dell'italiano dopo la scomparsa del regno longobardo.

Dobbiamo accettare che l'influsso di questa lingua affine sul longobardo ancor vivo fu in seguito anche molto maggiore di quanto si possa dedurre da tali tracce, benché si comprenda non potersi portare di ciò in primo luogo alcuna prova, sia che ne troviamo poi qualche vestigio più tardo ricavandolo dai longobardi rimasti.

Ora, già da tempo è sorto in proposito l'interrogativo se il particolare, antico dialetto delle cosiddette *isole linguistiche cimbre presso Vicenza e Verona* sia da considerarsi un ultimo pollone del longobardo. Già cento anni fa circa C. Schneller, uno dei migliori conoscitori di questa zona abbandonata (7), sosteneva tale tesi dal punto di vista romanistico.

Come indica il termine «cimbri», nella denominazione si è pensato addirittura ad invasori germanici anche più antichi, i cimbri e teutoni di Mario annientati nel 101 a.C. ai Campi Raudi (Vercelli). Ma dobbiamo alla sfrenata fantasia del morente medio evo l'aver fatto fuggire gli scampati a quella battaglia attraverso l'impervia terra prealpina, 250 km ad ovest di Milano, via dai nemici romani. Per motivi geografici è a mio avviso inverosimile che,

---

7) Übergangsgebietes.

come pensa Altheim, le notevoli incisioni rupestri della Val Camonica risalgono a resti dei cimbri.

Il nome «*Cymbria*» compare per la prima volta nel 1314 come appellativo poetico della città di *Vicenza* e poco dopo leggiamo nel vicentino Ferretto che già gli antichi se ne sarebbero serviti. La sua invenzione è dunque del XIII secolo, e possibilmente anche di prima (8).

Agli inizi dell'umanesimo italiano ci si rammentò della grande storia nazionale e non si rifuggì da correzioni, quando si trattava di mettere in miglior luce la patria piccolina o la propria famiglia.

Ai dotti vicentini di allora non può essere rimasto nascosto quale importante ruolo la loro città aveva svolto in età longobarda, e che circa quattrocento anni prima aveva avuto fine questo medesimo regno, il quale per duecento anni aveva svolto la funzione di mediatore fra antichi e moderni, romanità e germanesimo, concezioni semipagane e concezioni cristiane. Sappiamo che ancora attorno al 1400, durante una sollevazione dei vicentini contro il dominio padovano, i rivoltosi si intendevano fra di loro con *parole tedesche* incomprensibili ai padovani: parlavano il cosiddetto «tedesco di Vicenza», che in un documento di Augusta del 1571 è presentato come un dialetto tedesco particolare quali il brabantino e il westfalico. Il nome *Wiesentainer*, di frequente ricorrenza in Tirolo, è il relativo etnico.

Che questo scomparso tedesco *wiesentainer* sia identico o quasi al «cimbro» dei VII e dei XIII Comuni sopra Verona e Vicenza emerge innanzitutto dalla relazione del conte Caldogno (del 1598), che sottopose all'allora doge di Venezia Grimaldi il progetto di formazione di una milizia confinaria composta dagli abitanti tedeschi di montagna e ci dà espressamente informazioni sull'uso della lingua tedesca sia nelle località montane tuttora cimbre, sia in tutta una serie di comuni oggi assolutamente italiani, nonché nel suo posto di residenza familiare di Caldogno ad 8 km a nord di Vicenza.

Ai nativi *wiesentainer* si impose indubbiamente la domanda: — Di dove proviene questa nostra lingua domestica straniera? Da secoli non son più venuti nella nostra terra dei tedeschi in qualità di coloni!

Interrogati per dar risposta a tale scottante interrogativo, i dotti risposero: «Discendiamo dagli antichi cimbri». Se avessero conosciuto solo un poco la storia della loro terra, avrebbero dovuto avere dei longobardi una conoscenza migliore di noi odierni. Io mi spiego questa confusione (9) con i cimbri per il fatto che il nome longobardo godeva allora di cattiva fama e nessuno voleva aver i longobardi per antenati.

Ma sorge adesso la questione fondamentale: *Il cimbro è una derivazione dell'antico longobardo? Se no, quale l'origine dei cimbri? Se sì, quali argomenti concreti se ne portano?*

---

8) In testa al foglio si legge, senza riferimento, fra parentesi: *Dante 1268—1326*. Ma le date esatte sono 1265-1321.

9) *Mystifikation*.

Nel suo lavoro del 1927 sul Tirolo meridionale Stolz si avvicina all'opinione del germanista bavarese A. Schmeller, seguendo il parere che:

1) gli insediamenti cimbri non risalgono prima il X-XI secolo;

2) non si tratta dei resti di una popolazione germanica rimontante all'età delle invasioni barbariche e rifugiatasi in montagna, ma di pionieri di una colonizzazione progressiva dalla Germania. In particolare, Stolz si oppone all'idea che sul lato meridionale delle Alpi fino a Verona e Vicenza si siano conservati, a livello di etnia e lingua, resti di goti e longobardi e che si voglia estendere tale assunto anche per spiegare storicamente la presenza tedesca nella Val d'Adige trentina su fino a Bolzano.

Infatti, argomenta Stolz:

1) mancherebbe ogni prova che i longobardi abbiano mantenuto la loro etnia meglio e più a lungo presso Trento che non altrove;

2) le poche notizie sugli insediamenti tedeschi in quelle isole linguistiche non sarebbero anteriori al XII secolo;

3) si troverebbero esse isole in posizioni elevatissime e assai sfavorevoli, occupate secondo ogni verosimiglianza per ultime;

4) il dialetto delle dette isole sarebbe imparentato nella misura più stretta con quello tiroleo-bavarese.

Questi sono essenzialmente criteri *negativi*, che si possono annullare in ogni momento con positiva determinazione, ed effettivamente li si può in concreto delimitare per mezzo di conoscenze di natura filologica nel frattempo acquisite.

Fino a che conobbi solo gli *scritti* sui cimbri, ma non i *cimbri* medesimi, anch'io ero persuaso dal vecchio assunto di Schmeller di un'origine bavarese ed una connessione con i longobardi o i goti mi pareva altrettanto insensata quanto la derivazione dai Cimbri di Mario.

Tuttavia, già le *mie prime esplorazioni* del 1935, in seguito alle quali pubblicai nel 1940 un'operetta presso l'editore Niemeyer (Halle), mi hanno insegnato che si deve parlare di una parentela col bavarese meridionale, non è però in nessun caso lecito supporre che il cimbro presenti in una certa misura un altrimenti perduto stadio primitivo dell'antico bavarese, all'incirca il bavarese dell'XI, XII o XIII secolo.

Zoppica fortemente il paragone con l'Islanda, col quale Schmeller diede l'ultimo tocco alla sua famosa trattazione sui cosiddetti cimbri nel 1838. Là fu la nobiltà norvegese che, attorno al 900, emigrò per sfuggire alla dittatura di Harald Háfagur e portò seco costumi, credo e patrimonio mitico, così che la conservazione dell'antico nordico in Islanda è senza dubbio dovuto più alla forza spirituale interiore che all'esteriore chiusura. L'aspetto somatico degli islandesi, al contrario, non è affatto così nordico come lo vorrebbero i fanatici razzisti.

Tutt'altra cosa fra i cimbri. Questa gente dall'aspetto germanico, bionda, dagli occhi azzurri, dalla pelle dura, si trova solo eccezionalmente in Baviera ed ancor meno in Tirolo: tutto il loro *habitus*, il modo di parlare e muoversi,

il democratico amore per la libertà si adatterebbero piuttosto al tipo alemanico (il che ci richiama la Svizzera), perché in esso l'elemento germanico si è conservato ancora più puro. Forse, proprio questo tipo somatico diverso dal mediterraneo, ha causato assieme ai resti linguistici, le varie leggende sull'immigrazione e la provenienza, nel territorio cimbro, poiché a un dipresso gli abitanti di Malo vogliono discendere dai goti, quelli di Terragnolo dagli unni, quelli di Schio dagli anglosassoni e i VII Comuni dai cimbri, e dalla culla del germanesimo: la Danimarca.

Se i cimbri fossero bavaresi, dovrebbero essersi spinti molto per tempo, all'incirca attorno al 600-700, assieme alla prima *avanguardia baiuvara primitiva* insediatasi in Tirolo, fino a Vicenza ed aver formato un tutt'uno con i longobardi. Ma ciò avrebbe comportato la loro sottomissione ai longobardi e ne abbiano accettato le leggi, come ben insegna la storia dei 20.000 sassoni. Si spiegherebbe così la persistenza dell'*habitus* somatico germanico, ma d'altra parte quegli immigrati non sarebbero rimasti bavaresi, bensì si sarebbero fatti pienamente longobardi, come quelle parti minime di goti, gepidi, sassoni e suebi, delle quali siamo a conoscenza.

Una tarda immigrazione, particolarmente nel XII e XIII secolo, sarebbe stata effettuata dalla Baviera o dal Tirolo ad opera di abitanti dell'interno impoveriti da malgoverno. I coloni di questa tarda età non avrebbero mai avuto consapevolezza di sé, spirito guerriero e sentimento reppubblicano ed esigenza di libertà, la quale ultima è espressa da tutte le notizie sui cimbri e tutti gli statuti e leggi, secondo cui essi sono vissuti per molti secoli e che naturalmente dovettero strappare ai loro protettori e sovrani.

Questi sentimenti mi sembrano poco probabili anche per coloni dell'epoca dell'insediamento bavarese del 955-1000: i bavaresi sono contraddistinti da uno spirito fedelmente monarchico, le loro famiglie principesche furono sempre avite e, come più tardi i Wittelsbach, rappresentarono di fronte al suo nemico la stirpe in sé ed anche i conti franchi inviati crebbero assieme alla straordinariamente vitale etnia bavarese; non sappiamo di alcuna sollevazione popolare contro di loro. Tra i cimbri vedo tracce di un tutt'altro carattere, fondato su di una grande, tranquilla e alla fine tragica sorte degli antenati. Io sento lo spirito della Repubblica, i cui membri sono sempre all'erta contro i colpi del destino ed erano costretti a conquistarsi ogni giorno libertà e vita.

Ed ora, *un'obiezione più concreta*: fra i cimbri si sarebbe dovuta conservare da qualche parte la traccia di una saga d'immigrazione, dalla quale emergano relazioni con la Baviera o il Tirolo. Nonostante un patrimonio mitico straordinariamente ricco, però, non si trova nulla di ciò. Al contrario, i cimbri conoscono il Tirolo come una terra confinaria ostile, e conoscono appena la Germania in generale, da quando vi cercarono lavoro stagionale confusi con gli italiani (10), il che fu possibile solo a partire dal 1803. Col termine

---

10) I cimbri parlano sì *tautsch*, *taütsch*, *toitz*, ma sul piano etnico si definiscono *tzimborn*.

«tedesco» i cimbri indicano la distinzione da chi parla italiano; oltre ad essi, sono «tedeschi» al massimo solo gli austriaci; per loro la «Prussia» inizia già in Baviera. Secondo la pronuncia trentina, Bolzano suona *Boltzáng*, Innsbruck e Vienna (*Wien*) sono appena più note di Monaco (*München*). Il Tirolo porta il nome italiano. Al contrario, per una serie di località italiane ricorrono i nomi cimbri, che spesso mantengono una forma più antica o più propria che non la corrispondente italiana.

Così *Verona* in cimbro suona *Bearn*, rispondente alla *Bern*, *Berne* dell'epica tedesca, già glossata nel IX-X secolo come *Perina* e più tardi *Berna*. Ciò presuppone una langobardizzazione, in cui l'accento si è ritratto sulla prima sillaba e la labiodentale *V* è passata a bilabiale *W* scritta *B*. La vocale intermedia (11) è caduta. La *P* della glossa più antica è, secondo Bruckner, da interpretarsi come trascrizione longobarda di PH, quindi come spirante bilabiale. L'anteriore *W* germanico dal suono di *U* sarebbe dovuto ricorrere come *GU*: non venne, per tanto, considerato.

Trento suona in cimbro *Triin*. Lo sviluppo del lat. *Tridentum* presuppone che l'accento fu ritratto sulla prima sillaba per effetto di langobardizzazione e la sillaba finale venne a cadere. Invece, l'it. Trento ha mantenuto l'antica accentazione.

*Recoaro*, dal lat. *Recubarium*, diventa in cimbro *Rikabér*, con conservazione dell'antica *B*.

*Schio*, dal lat. *Scledum*, suona in cimbro *Schlait*, in cui la *L* e la *T* mantengono più che in italiano il suono precedente. Similmente, *Slege* per Asiago (da *Asiliacum*) e *Ljetze* per Giazza (da *Glacia*, «ghiacciaia») conservano la *L* consonantica anteriore.

Nel cimbro *Kjenne* per Thiene si trova pure un precedente stadio, come nell'italiano dialettale *Cene* (12). Degna di nota è pure la forma *Roamond* o *Roamant* per Roma, proveniente dall'etnico *romani* con *D* secondaria (13).

Sia questi toponimi, sia gli imprestiti conservati in gran numero nei dialetti cimbri dal neolatino testimoniano di un *antichissimo legame col romanzo*. Le forme originarie di tali prestiti, particolarmente la *L* non palatizzata, risalgono — per quanto le si possono datare — all'età longobarda. Se si cerca di ricavare dallo stato attuale della lingua cimbra conclusioni sulla provenienza da territori tedeschi, come si è fatto con successo per i *Siebenbürger Sachsen*, le isole linguistiche ungheresi e i tedeschi di Russia (attorno a Saratov), l'ipotesi della colonizzazione non lo rende affatto possibile a determinarsi.

Infatti, non si possono trovare nell'area linguistica bavarese le componenti necessarie per stabilire sul loro fondamento il cimbro con unica verosimi-

---

11) Nell'originale, *Mittelsilbe*.

12) Nell'originale, *tschenne*.

13) Cfr. il francese *romand*, *allemand*, ecc.: fenomeni linguistici indipendenti o identici?

gianza. Al contrario, si può obiettare che la separazione avvenne talmente per tempo che il bavarese percorse nel frattempo in pieno la propria evoluzione. Ma non è da pensare che, ad es., lo *sviluppo dell'antico «eu»* in bavarese abbia seguito un'altra via da quella del cimbro. Mentre in bavarese l'antico *eu* e l'*Umlaut* dell'antico *u* sono rimasti rigorosamente separati, per ambedue i suoni il cimbro ha *una sola* corrispondenza: l'arrotondato *äü*, e in Giazza addirittura (ma secondariamente) *au* (senza *Umlaut*), il che Schat nella *Althochdeutsche Grammatik* considera assolutamente fenomeno non bavarese.

Se si pensa a singoli coloni occasionali a fondamento delle tarde isole linguistiche, non si può capire come abbia avuto luogo *proprio la stessa mescolanza* di coloni in due o più modi ampiamente connessi e posti in passato in rapporto ancor minore di oggi; quei coloni svilupparono poi nei loro dialetti, certe leggi linguistiche proprie solo al cimbro, che i cimbri riconobbero come loro specifici al pari dei sassoni, dei bavaresi o degli svevi.

Fenomeni tali sono le sonore *S* e *V* al posto delle sorde tirolo-bavaresi *S* ed *F*, la conservazione dell'*A* lunga senza labializzazione, ed in particolare la conservazione e l'uso del gerundio scomparso in altotedesco. Ognuno dei singoli dialetti cimbri ha sue particolarità proprie: ad. es., i VII Comuni conservano le desinenze in *-o* ed *-a* delle radici in *-n*, come *maano*, «luna», *puzamo*, «seno», *vrozuma*, «gelo» (14); a Giazza si riscontra una palatalizzazione di *L*, doppia *L* e doppia *N* tedesche dopo consonante, come in *fjauge*, «mosca», *bolje*, «lana», *henje*, «gallina» (15), *Ljetze*, «Giazza».

In questo raffronto sarebbe tirar le cose in lungo voler enumerare tutte le singolarità che estraniano completamente il cimbro dal bavarese. È tuttavia innegabile esserci un *chiaro richiamo a forme tirolo-bavaresi*.

Ricercandole più da vicino, si riconosce però che si tratta di una sottile patina recenziore dovuta a vicinanza confinaria e a lontani collegamenti mai del tutto cessati per opera di sacerdoti, impiegati, viaggiatori, lavoratori stagionali, contrabbandieri e soldati e sovrapposta al cimbro. Lo esigerebbero un paio di sviluppi fonetici comuni, quali particolarmente *oa* da *ai*, *ai* da *i* lunga, *au* da *u*.

Importantissimo per determinare l'origine è il *vocabolario*, nel quale mancano al cimbro quasi tutti i *termini alpestri*. È sorprendente che i cimbri non abbiano alcun nome antico per gli animali di montagna: cervo, cerva, capriolo, gallo cedrone.

Venendo dal Tirolo, *questi* nomi non li avrebbero perduti; ma se salirono da sud, dalla pianura, comprendiamo assai bene i sostituti «bue selvatico», «mucca selvatica», «capra selvatica», «gallina selvatica». I camosci vengono identificati coi caprioli o indicati col termine straniero latino *kamótze*. I cimbri chiamano *stela* (scansia, mensola) le *rocce*, denominazione ben idonea alle caratteristiche pareti rocciose orizzontali di quei luoghi, le *malghe* son dette «monti». Come ovunque in Baviera e Tirolo, il cimbro ignora ogni appel-

14) V. in Valleogra *brosema*.

15) In tedesco rispettivamente: *Fliege, Wolle, Henne*.

lativo per il *calore* del gregge: il termine *sache* indica il bestiame d'uso (buoi, pecore, capre), il che richiama il significato base di «causa giudiziaria». Il bestiame era dunque oggetto di disputa in sè. Ora, poiché in cimbro manca il significato altotedesco di «oggetto» per *cosa*, questa non può essere il punto di partenza del mutamento di senso. Cade così pure una luce significativa sulla struttura dell'allevamento cimbro del bestiame, cui è estraneo il curare individualmente gli animali a piccolo livello affuoso. Le stalle pure non sono mai così strettamente congiunte alla parte abitativa della casa come in Tirolo. Questo atteggiamento nei confronti degli animali corrisponde appieno allo spirito latino.

A ciò va aggiunto che a Giazza, sopra Verona, i *termini per la coltivazione dei cereali* sono soltanto rudimentali: *paugan* non significa «arare» (16), bensì «camminare in mezzo alla neve alta»; *dreschan* sta per «abbacchiar alberi»: il coltello dell'aratro, *sech*, ha assunto il significato di *Degen* (in it., «spada»).

È inoltre interessante che la parola *Wand* (17) in cimbro indica la «pietra». Da *Weiden* (18), *Wand* indica originariamente la parete di casa intrecciata di rami e bacchette e spalmata di argilla. Per giungere al senso di pietra (a Giazza, addirittura di minimo ciottolo) dobbiamo supporre una via di lunghe modificazioni in un luogo occupato da case prevalentemente di pietra, le cui pareti erano fatte da sassi di cava. Tal luogo non poteva essere se non la pianura sul lato meridionale delle Alpi. In merito abbiamo anche le recinzioni in lastre di pietra nelle zone cimbre ricche di legno. La recinzione dei giardini, delle vie e dei pascoli con simili lastre ad altezza d'uomo è dovuta meno alla presenza di tal materiale che ad eredità di una tecnica litica mediterranea.

Si deve, inoltre, prendere in considerazione lo *stretto legame di tutti i dialetti cimbri col neolatino*. Legame che si estende 1) al *nesso fonetico*. Qui ricordo innanzitutto la già vista palatalizzazione di *N* ed *L* a Giazza. Secondo Gamillscheg il passaggio di consonante + *L* a consonante + *I* non si era ancor compiuta in italiano in età longobarda; per la *N* non trovo alcun punto d'appoggio: contro l'accoglimento di una legge linguistica tanto incisiva derivata dal romanzo, si vuole che il mutamento fonetico fosse ancora in atto in neolatino al tempo dell'accoglimento. Come già sentito, ne sono prova pure i toponimi di prestito. Dev'essersi avuto un intimo contatto con i neolatini. Credo che si possa chiarire l'esempio in generale solo per *bilinguismo*.

Non molto diverso è il caso dell'articolazione delle sonore, della *s* dolce dal mezzo suono di *sch*, del mantenimento delle desinenze vocaliche in *-a* ed *-o*, del passaggio di *cht* a *zt* e della labializzazione della *h* iniziale a Giazza. È interessante rilevare che i dialetti *walser* del Monte Rosa mostrano fenomeni siminili (19).

---

16) In tedesco, *pflügen*.

17) «Parete».

18) «Vimini».

19) Segue un'annotazione illeggibile.

2) Il *vocabolario* e il *significato* mostrano ampia dipendenza dal romanzo. Ad es., *Zeit* vuol dire *Wetterlage* semplicemente (it. «tempo»); *hören* significa *wahrnehmen, sehe, riechen, fühlen* (dall'it. «sentire»); *Land* ha il senso di *Ortsgebiet, Ortsschaft*, dall'it. «paese».

3) Tale dipendenza si estende alla *struttura del periodo*. Si faccia qui ecco a mo' di esempio all'uso del gerundio ora comprensibile solamente attraverso l'italiano. Si presuppone che questa forma, presto scomparsa in area tedesca, fosse ancor viva al tempo del contatto linguistico. Come il participio assoluto di tipo romanzo, il gerundio cimbro può esprimere intere proposizioni dipendenti: ad es., a Giazza *heninje s nicht gazecht khen*, «non avendola vista venire»; o con l'infinito: *tze loutzan, segan*, «quando la guardò».

Estraneo al tedesco è l'uso degli ausiliari «venire» e «rimanere» in senso passivo: *bolaiben geschadet*, «rimaner danneggiato», o *s khimete auch tze kheman bool gabelt*, «dovete venir amati».

Questi e molti imprestiti simili non rendono per nulla il cimbro storpiato od impacciato. No, gli imprestiti e le parole straniere si adattano in maniera piana ed elegante alla facondia vivace, grave: rendono possibili ai cimbri un modo di espressione scelta e precisa, che non è comparabile con nessuno dei nostri dialetti tedeschi dell'interno. La melodia della lingua non è per niente bavarese, e nemmeno tirolese: è un attardarsi sulle lunghe ed un affastellarsi di tutte le parti della proposizione, affastellarsi che si fa spesso quasi incomprendibile.

Ricavando da queste e simili constatazioni le *conseguenze conclusive* riguardo all'origine, pervengo al risultato che i cimbri sono saliti alla loro patria odierna da un territorio a coltura di cereale e con case di pietra nella pianura meridionale della Val Padana: ne offre testimonianza anche l'appartenenza delle parrocchie. Essi devono, inoltre, venire da un luogo, dove sono vissuti per secoli assieme a gente neolatina in area *a lingua mista*. Ma negli ultimi duecento anni i cimbri *non* erano *bilingui*; con le autorità si servivano piuttosto di interpreti ed ai mercati ricorrevano per le compere al linguaggio gestuale. E perché si sarebbe sentito il bisogno di un catechismo cimbro attorno al 1600, se la gente avesse compreso l'*italiano*?

Naturalmente, i comuni cimbri non costituivano alcuna isola priva di relazioni, di continuo vi penetrava o questo o quello da nord e da sud; ma ciò provoca, secondo la sua provenienza nel tempo, un lavoro che deve ancora esser innanzitutto fatto dal punto di vista del *vocabolario*, quando avrò finito quello mio cimbro universale progettato.

Per ora posso solamente abbozzare quale potrebbe essere una così completa analisi e quali conseguenze essa potrebbe dedurre per la ricerca della cultura alpina.

Mediante precise ricerche di geografia dialettale nell'area tedesco-tirolese ho potuto stabilire che un patrimonio culturale ricco di lingua e folklore si trova nel Tirolo del sud, e così pure proprio nelle zone cimbre, ma non ha corrispondenza alcuna in Baviera (e spesso nel Tirolo del nord). Mi sembra

essere un tipico esempio in tal senso la *parola* oggi comune a tutto il Tirolo per *ragazza*: *Kitsche*. A Giazza il termine italiano confinario una «cagna» (venz. *chizza*) (20). Che questo appellativo di animale di buona derivazione longobarda debba essere riportato al germ. °*gid* — (desiderare) assieme al tirolese — però femminile — *Gitsche*, «ragazze», risulta dal nome parallelo in uso a Giazza per indicare il giovanotto: *Bracke*, corrispondente all'aat. *brakko*; è parimenti di origine longobarda ed indica appunto il bracco.

La *geografia folclorica* o *dialettale* del Tirolo del sud come sia da aspettarsi ai *confini linguistici* una graduale risonanza del crescendo etnico, ma piuttosto un graduale accrescersi di altri fenomeni che arrivano a disperdersi nelle isole cimbre, dove ricorre per altro un mare di resti di toponimi germanici ed imprestiti e risonanze folcloristiche. Si ha l'impressione che qui ci fosse un tempo qualcosa di grande, poi annullato e scomparso.

Quale dovette essere questo misterioso qualcosa di grande se non la poderosa *civiltà longobarda* cresciuta sul suolo che il sangue degli ostrogoti aveva concimato?

Il longobardo formò in Italia durante il regno longobardo nel VII ed VIII secolo *una grande isola linguistica*, il cui centro (21) si trovava secondo le ricerche di Gamillscheg al nord. Dai suoi studi sulla toponomastica longobarda emerge che nel Veneto Vicenza è un centro di principale irradiazione di nomi longobardi (148). Segue immediatamente Verona (83), ma il loro numero cala bruscamente nel Trentino (11).

Poiché ora da una parte possiamo supporre fra i longobardi un continuarsi della loro lingua fin entro il X-XI secolo e dall'altra, in base a criteri storici e linguistici, dobbiamo porre la prima comparsa dei cimbri proprio in questo tempo e in questo luogo, così non c'è alcun motivo ragionevole per doversi negare che i due popoli siano entrati in reciproca connessione.

Il problema dell'origine dei cimbri va in qualche modo collegato con la questione della scomparsa dei restanti longobardi, benché si debba lasciar aperta la possibilità di un certo influsso aggiuntivo dell'etnia franca, alemanna e bavarese.

---

20) Nell'originale, *kitza*.

21) *Schwergewicht*.

Riguardo al *come?* ci è di ulteriore aiuto il libro *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien* di F. Schneider, apparso nel 1924. Schneider mostra che i longobardi hanno assicurato i confini del loro regno su modello bizantino col ricorso ai cosiddetti «insediamenti limitanei» di arimanni su demanio; arimanno deriva da *harimannus*, *heermann*, «guerriero» (lat. *exercitalis*) ed indica una sorta di «contadino in armi», che risiedeva esentasse su di una proprietà fondiaria con diritto di eredità. Con particolare rilievo si rivelano le arimannie del veronese a difesa della Chiusa di Verona, in Valsugana e sul Monte di Castelrotto alla Säbener Klause. È da supporre che fossero così assicurati anche gli sbocchi delle valli del Brenta, Piave e altri fiumi alpini; si ebbero similmente arimanni in tutto il territorio di Recoaro, Malo, Schio, Thiene, Bassano in cui si parlava tedesco ancora fin entro il XVI—XVII secolo.

Per il loro servizio in qualità di difensori dei confini gli arimanni si trovavano (secondo le constatazioni di Schneider) in *condizioni giuridicamente migliori* che non il resto del popolo. L'instituzione degli insediamenti limitanei è passata con stupefacente continuità dai romani ai bizantini, da questi ai goti e dai goti ai longobardi. Quando il regno longobardo fu incorporato all'impero franco sotto Carlomagno, per un po' non ci fu più bisogno di difesa ai confini settentrionali; tuttavia, nei *sorprendenti privilegi* riconfermati sempre ai cimbri alpini da Venezia e di vescovi di Verona (e sempre con l'espresso avviso del dovere di difesa dei confini) vedo solamente la continuazione in linea diretta di quell'ordinamento di antica convalida.

Mentre i longobardi nel resto del paese risiedevano sparsi su proprietà fondiarie espropriate secondo il diritto del terzo (22) o in masi senza padrone di precedenti proprietari latini o goti, la colonizzazione di Stato ai confini portò ad una *concentrazione* dell'elemento etnico germanico, che significava al contempo una scelta dei più agguerriti. È di conseguenza probabile che nel territorio occupato da arimannie si sia conservato qualche resto della lingua e della civiltà longobarde *più facilmente e più a lungo di altrove*.

Sono con ciò tolti in una certa misura i dubbi degli storici, ma resta ancora da rispondere a due obiezioni essenziali:

1) Come giunsero i cimbri ai loro sterili monti?

2) Come va interpretata l'enorme differenza tra il cimbro di oggi e la lingua longobarda ricostruibile in base ai termini dei documenti e agli imprestiti?

---

22) Per quest'uso, v. T. Cornelio Tacito e Paolo Diacono.

Alla prima domanda si può rispondere che le arimannie si trovano sempre certamente in prossimità del confine, comunque nella fertile pianura. Ma proprio questi villaggi al bordo del piano e nelle valli correnti fra i monti possedevano i *monti boschivi e gli alti pascoli* connessi, *come malghe*, e questi sono proprio quei monti, sui quali oggi abitano i cimbri. L'occupazione di quei masi non fu l'effetto di una organizzazione consapevolmente finalizzata o di una fuga in calamità belliche, ma semplicemente di *un movimento spontaneo di dissodamento e un permanere durante l'inverno* in malga abitata finora solo in estate. Singoli figli tardivi delle comunità arimanne — che nel medio evo finale i dotti ascrissero di cimbri di Mario, poiché ci si vergognava di discendere dai decaduti longobardi, alcuni di tali figli, i quali altrimenti sarebbero dovuti guadagnarsi la vita lavorando come pastori e giornalieri, si stabilirono nella terra comunale fino ad allora disabitata e appena utilizzata, che aveva conosciuto durante il lavoro estivo. Divennero per tanto nuovi coloni indipendenti da fratelli e parenti.

In questo modo è sorto, per così dire sotto i nostri occhi, dal XVI secolo *Luserna dal comune di Lavarone*, quando due famiglie Nicolussi e Gaspari, partendo dalle omonime contrade, occuparono stabilmente il posto fino ad allora utilizzato quasi solo come malga. Ancora nel 1598 scrive Caldagno: «La Montagna di Liserna ha un circuito di 12 miglia, buoni pascoli e abbeveratoi, nell'unica malga pascolano 150 capi di bestiame grosso. Era un tempo affittata dal comune di Lavarone alla città di Vicenza» (23).

Nei trecento anni trascorsi il luogo ha superato i 1.000 abitanti e nel 1905 contava 160 famiglie Nicolussi e 25 famiglie Gaspari.

*Giazza (Verona)*, la località cimbra più meridionale, conta oggi 700 abitanti circa e, a quanto dice il popolo, risale ugualmente a due coloni, Lucchi e Nordera, venuti da Selva, che è oggi altrettanto completamente italiana quanto le due contrade originarie Nicolussi e Gaspari presso Luserna. I coloni emigrati hanno tuttavia difeso la loro antica lingua. Ce ne sono molti altri esempi simili.

In un paio di casi, che colpiscono per la loro eccezionalità, si hanno *documenti* relativi ad una colonizzazione sistematica in età lontana.

Così un *documento del 1215*, molto citato, col quale il principe vescovo di Trento Friedrich von der Wanga vende i pascoli alpestri fra Centa e Costa Cartura ad Ulrich e Heinrich von Bozen, perché vi possano stabilire 20 e più masi. Non vi è detto di dove siano stati fatti venire i coloni per questo nuovo insediamento, ma può trattarsi di San Sebastiano. Per lo più vennero dai comuni cimbri d'intorno, ed un certo influsso tirolese sul dialetto di San Sebastiano ancor oggi sembra provare che presero parte anche coloni tirolesi.

---

23) Qui Schweizer non traduce letteralmente, ma sintetizza: cfr. F. Caldagno *Relazione delle Alpi vicentine e de' passi e popoli loro*, 50.

Un *altro documento* del 1287 attesta per il territorio dei cosiddetti XIII Comuni (Verona) che il vescovo Bartolomeo della Scala concesse a due tedeschi, un Olderico de altissimo ed un altro Olderico del vicentino, di stabilirsi nella zona deserta di Roverè di Velo. I due godettero di ampi diritti speciali, in compenso dei quali erano tenuti alla decima e al servizio militare per la città di Verona.

È impossibile (come è accaduto) collegare tra loro questo documento e quello analogo (24) di Wanga e supporre che un così grande flusso di coloni sia stato incanalato a un dipresso verso Folgaria e diretto sulla montagna veronese attraverso il vicentino. Si mise piuttosto a *brulicare* un'area delle antiche arimannie di *longobrdi sopravissuti*, che si chiamavano *teutonici*, come ad es. già in un placito di Trento dell'845, se essi non avevano ancora smesso l'antica lingua materna e domestica.

Così del resto mi spiego anche che il significato del *nostro termine deutsch*, la cui origine è da cercarsi appunto nel regno longobardo, ancor oggi nei dialetti cimbri è limitata al mero ambito linguistico (25). Se la gente di Giazza dice *bar rëidan tautsch* (26), non pensa affatto a rapporti con la Germania o l'Austria bensì ad una contrapposizione all'italiano, che chiama *belisch (welsch)*.

Sono giunto con ciò di già alla seconda domanda ancora irrisolta, *se e come* l'odierno *habitus* linguistico del cimbro sia da mettere in accordo con un'ipotetica derivazione dal longobardo. A questo scopo dobbiamo innanzitutto comprendere i rapporti fra bavaresi e longobardi.

Il longobardo era prestigioso (27) quando il bavarese mancava ancora di qualsiasi scrittura e, come ci tramanda Venanzio Fortunato, non era nulla più che il dialetto di un popolo temuto di predoni. E quando la Baviera raggiunse il primo punto elevato del suo sviluppo civile (e proprio grazie alla mediazione di Arbeone, di impronta culturale longobarda) e sviluppò nella sua colonizzazione orientale forze nazionali, la civiltà longobarda era sull'orlo del crollo; ma per qualche tempo le due stirpi senz'altro strettamente imparentate si strinsero amichevolmente la mano addirittura sotto la spinta pressante del comune nemico: i franchi.

Naturalmete, questo portò ad un vivo scambio culturale, che in prima linea si operò da *sud a nord*, come testimoniano molti ritrovamenti in tombe a schiera bavaresi. Più tardi la Baviera persino adì una parte dell'eredità longobarda, quando vennero sotto la sua signoria per cinquant'anni le marche di Verona, Trento e del Friuli costituite nel 951. Per l'ormai maggior influsso bavarese possiamo determinare un progredire in *direzione a sud* di fenomeni linguistici e culturali bavaresi.

---

24) *Verwändte*.

25) Cfr. la precedente n. 10.

26) «Parliamo *tautsch*».

27) *Mächtig*.